

QUADERNI DEL LABORATORIO MEDITERRANEO

2

Predrag Matvejevic'

# Sulle Identità dell'Europa







QUADERNI DEL LABORATORIO MEDITERRANEO

2

Predrag Matvejević

# Sulle Identità dell'Europa



Opera senza fine di lucro.  
Il ricavato è destinato alla ricostruzione  
della Biblioteca Nazionale di Sarajevo  
e del Vecchio Ponte di Mostar.

© Fondazione Laboratorio Mediterraneo  
Via Mergellina 35d - 80122 Napoli  
Tel. 0039 (0) 81 / 660074 - Fax 0039 (0) 81 / 668873

© Edizioni Magma  
Via F. Crispi, 51 - 80121 Napoli  
Tel. 0039 (0) 81 / 665147

## I

### CENNI SULLE IDENTITÀ DELL'EUROPA

**N**el bilancio che si fa abitualmente alla fine del secolo, la parte detta umanista sarà, per quel che concerne il XX secolo, fra le più modeste. Di fronte alle grandi invenzioni tecniche e scientifiche, alle enormi distruzioni umane e materiali, tuttavia alcune idee e riflessioni degne di attenzione troveranno il loro posto: penso in primo luogo a certe nozioni di identità, di particolarità e di differenza che abbiamo cercato di definire o di cui abbiamo fatto uso.

Queste idee si ricollegano le une alle altre e ciascuna di esse apre problematiche appropriate. Alla nozione di identità è legata quella di individualità così come la tematica dei diritti dell'uomo e, in ultima conseguenza, dello Stato di diritto. I concetti di particolarità e di differenza determinano il nostro approccio alla questione nazionale, così dolorosa in più di un paese, così come alle culture nazionali in seno alle quali si profilano le ideologie e i rispettivi programmi.

Molte cose sono state già dette e scritte su questa questione. Il concetto di identità, il cui uso si è diffuso negli ultimi tempi e continua ancora di più a diffondersi, non potrebbe ridursi a una sola accezione. Bisogna guardarsi dall'impiegarlo troppo spesso al singolare: *idem nec unum* ricordava già la saggezza latina. Le civiltà complesse conoscono e coltivano identità plurali: questo vale ugualmente per le personalità che le incarnano o le esprimono. Le identità della cultura - modelli culturali e, modi di vita, discorsi e, stili - soffrono con difficoltà le riduzioni imposte o arbitrarie. Non è sempre facile (né concesso a tutti) conciliare gli elementi differenti, perfino contraddittori che compongono e traducono il nostro essere individuale e sociale: provenienze locali, regionali, nazionali, europee o qualche cosa d'altro e le mentalità che rilevano, sostituendosi le une alle altre, entrando in conflitto. Incontriamo quotidianamente coloro che pretendono di essere nazionali e sono in effetti regionali o locali, coloro che si dicono europei restando nazionalisti e regionalisti coriacei, coloro che mettono la loro appartenenza religiosa, etnica o razziale al di sopra di tutti gli altri principi o valori. Montesquieu l'ha segnalato già più di due secoli fa, in uno di quei pensieri divenuto celebre, benché poco seguito: fare qualche cosa che sarebbe utile alla patria e pregiudizievole agli altri, o soprattutto «utile all'Europa e pregiudizievole al genere umano», è commettere «un crimine» (cito a memoria, questo testo non è nei libri che abbiamo sotto mano). Una nuova cultura civica dovrebbe insegnarci a pensare in questi termini.

Deve essere fatta una distinzione essenziale fra certe forme di iden-

---

tità, più particolarmente fra l'*identità dell'essere* e l'*identità del fare*. Siamo testimoni non soltanto nell'Europa centrale e orientale, di un discorso orientato quasi esclusivamente verso il passato storico, le tradizioni e le religioni nazionali («viva la Polonia, santa eterna, cattolica» ecc. esclama Lech Walesa durante una sua campagna elettorale). Osserviamo nello stesso tempo una mancanza fatale di progetti reali e realizzabili, sul piano sociale per esempio (penso a Jacek Kuron, diventato ministro del lavoro in Polonia, che confessava con amarezza: «Non abbiamo né programma né politica sociale»). Nel primo caso abbiamo a che fare con una *identità dell'essere*, patetica o caricaturale secondo le circostanze, che dispone più spesso di una retorica e di una messa in scena particolare. Nel secondo caso, si tratta di una *identità del fare* che non arriva a definirsi né, soprattutto, a realizzarsi. L'uno e l'altro caso rivelano la riduzione di cui si è trattato. L'aggettivo *identitario* prende sempre più spesso un significato dispregiativo.

La nostra epoca ha fatto valere, più esplicitamente di quelle che l'hanno preceduta, il diritto a una particolarità individuale e personale, nazionale, linguistica, perfino sessuale. Dovrebbe figurare in una nuova Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino che attende di essere ripresa e completata. Qualunque sia, una particolarità non è sempre né obbligatoriamente un valore (lo ripeto da molto tempo, con una costante impressione di essere incompreso) non è: un valore in sé, *a priori*. Per esserlo essa deve prima di tutto affermarsi, essere confermata come tale (ci capitava di scherzare tristemente su questo: l'antropofagia non è anche una particolarità?). Tutte le volte che si dà alla particolarità, senza esame critico, uno statuto o un significato di valore, si corre il rischio di scivolare nel particolarismo: la scala di valori così si abbassa o si restringe, si adatta ai criteri troppo parziali o occasionali. Gli esempi di questo fenomeno abbondano, in tutta Europa e nel mondo intero: i particolarismi sembrano essere il nostro destino. Le vecchie ideologie, travestite abilmente in democratiche, utilizzano i termini di identità e di particolarità per giustificarsi, al fine di imporsi al nuovo, senza rinnovarsi.

Quanto alla cultura, la concezione del rapporto tra l'identità della nazione e quella della cultura nazionale è in un buon numero di casi troppo determinista o restrittiva. Ciò vale soprattutto per quella parte della cultura che noi chiamiamo creatrice - artistica o scientifica - ma concerne anche la cultura religiosa. Una mancanza evidente di laicità caratterizza più di un paese del nostro continente, quasi tutto il Mediterraneo. Ne ho parlato e scritto più di una volta (mi scuso di ripetere spesso ciò che nessuno ascolta, come dice André Gide): penso a una laicità riguardo alla religione (essendo inteso che essa possa essere accettata ugualmente dai credenti, soprattutto da quelli che distinguono la religione e la fede), ma ugualmente ad una

---

laicità nei confronti della nazione religiosamente intesa ovvero dell'ideologia trasformata in religione. Sono anche queste questioni di identità o di particolarità.

Le esperienze di una cultura nazionale non sono sempre aperte né interamente comunicabili alle particolarità (identità) di un'altra cultura: il loro grado di convergenza è soggetto a limitazioni, variando secondo la diversità delle forme o l'eteronomia delle funzioni. Ci sono dei tratti specifici che sfuggono più che non sembri alle analisi o a una valorizzazione che si pretende universale. Sottoscriviamo volentieri la constatazione di Paul Ricoeur riguardante l'incontro, talvolta così faticoso, di identità culturali diverse, l'annientamento potenziale dalle une per mezzo delle altre: «Nel momento in cui scopriamo che ci sono delle culture e non una cultura, nel momento in cui facciamo il riconoscimento della fine di una sorte di monopolio culturale, illusorio o reale, siamo minacciati di distruzione dalla nostra scoperta: diviene subito possibile non avere più degli altri, essere noi stessi un altro fra gli altri... La scoperta della pluralità delle culture non è mai un esercizio inoffensivo».

Un fenomeno simile è stato segnalato da certi storici delle religioni, da Hegel, credo, per primo: il male non è nell'oggetto che vediamo come un male, ma nella visione stessa che lo ricopre, nella maniera di vedere l'altro dettata da un'altra religione, dal punto di vista di una particolarità o di una identità diversa. La creazione delle culture nazionali sul nostro continente ha richiesto, ciascuno lo constata nella sua sfera, l'eliminazione delle culture locali, regionali, marginali, di tutte quelle che non si lasciavano assimilare ai progetti della nazione dominante, segnatamente dello Stato Nazione. Per quel che concerne questa epoca in cui l'Europa si proponeva riunirsi (dimenticando facilmente il Mediterraneo che ne fu la culla) e in cui certe regioni, come Alpen-Adria, l'antica «Pentagonale» diventata «Esagonale», cercavano di trovare forme di dialogo suscettibili di salvarle dai rispettivi provincialismi, è forse utile ricordare alcune esperienze, vissute o studiate in Europa stessa come altrove: forme di scambi o pratiche di comunicazione e le lezioni che se ne possono trarre, fenomeni di acculturazione, di incroci culturali, esaminati secondo le metodologie più varie, esistenza delle culture pluralistiche, dotate di una rete interna di legami e di reciprocità, insufficienza delle culture nazionali chiuse in sé stesse, che generano ideologie repressive o conservatrici, tragedia della statalizzazione e della ideologizzazione della produzione culturale e artistica, il male dell'autarchia conosciuto tanto bene sia nelle «grandi» che nelle «piccole culture». L'alternativa fra il «radicamento» tradizionale e un sentimento moderno (o post-moderno se si preferisce) di rottura con le proprie origini - la *Heimatlosigkeit* divenuta «il destino del mondo» secondo Heidegger - lacera una parte considerevole della cultura su scala mondiale e si traduce in maniere

---

diverse nella ricerca di nuove identità. Per contro, il concetto di *cultura planetaria* porta in sé stesso il pericolo dell'uniformare e, soprattutto per le nuove nazioni, rende talvolta faticose le identificazioni. Confrontato alle resistenze legittime nei riguardi dell'assimilazione o della dominazione culturale dei più forti sui più deboli, dei più sviluppati su coloro che lo sono meno, il pensiero della nostra epoca ha fatto valere *il diritto alla differenza*. Riflettendo sulla possibilità di una collaborazione effettiva delle culture e di un'alternativa delle sintesi culturali, Claude Lévi-Strauss constata che «la civilizzazione mondiale non potrebbe essere che una coalizione a livello mondiale delle culture conservando la loro originalità».

La nostra epoca ci ha permesso di acquisire, talvolta a prezzi estremamente elevati, esperienze come le emigrazioni (metto questa parola al plurale, pensando nello stesso tempo alle emigrazioni dette *interne*, non meno importanti delle altre), le dissidenze di tutti i tipi, marginalità e marginalizzazione di tutte le specie, diaspore orizzontali e verticali, nel tempo e nello spazio, nell'Europa e nel mondo. Noi siamo testimoni, fra gli altri, di un dibattito fondamentale, oggi forse più implicito di ieri, fra l'impegno nazionale in ciascuna delle nostre culture e la presa di coscienza che un tale impegno può andare a finire in uno stato di soggezione dell'ideologia nazionale o dell'ideologia semplicemente riguardo alla nazione, allo Stato-Nazione in particolare.

\* \* \*

L'Unione Sovietica, disgregata e diventata ormai «ex», non determina più l'identificazione di vari paesi dell'Europa orientale e centrale. Lascio ad un'altra occasione le congetture su come sarà il nuovo stato russo: populista e tradizionale o invece progressista e moderno, ortodosso o scismatico, «santo» e mistico o laico e secolare, bianco o rosso, slavofilo o occidentalista, asiatico o europeo, la Russia che «non si può comprendere con l'intelletto» e nella quale «si può soltanto credere» (Tjutcev) oppure quella «dura» e «culona» (*tolstozadaja*) cantata da Aleksandr Blok, con Cristo o «senza croce», la *democrazia*, (ho coniato questo termine quattro anni fa) o la vera democrazia, la russa (*rususkaja*) oppure «delle Russie» (*rossiskaja*). Quale che debba essere, dovrà comunque tener conto sia di quel che rimane dopo l'Unione Sovietica sia di ciò che in essa ha irrimediabilmente perduto. Gli imperi caduti non vanno rimpianti. Pochi rimpiangeranno l'ordinamento che è crollato e l'ideologia che lo sosteneva. Rimangono, però, l'idea dell'emancipazione dell'uomo, sulla quale il «primo paese socialista» ha gettato un'ombra enorme, la volontà e l'energia, la fede e la speranza che tale idee hanno suscitato e sostenuto, e non solo in U.R.S.S., nel nostro secolo e nel periodo prece-

---

dente. La Russia non può pensare la propria identità se trascura o sottovaluta questo fatto.

È forse il momento di ricordarsi di alcuni dei nostri illustri predecessori come Julien Benda, e sua messa in guardia indirizzata agli Europei di ieri, sotto il titolo «Discorsi alla Nazione Europea», che non ha ancora perduto attualità: «L'Europa sarà più scientifica che letteraria, più intellettuale che artistica, più filosofica che pittoresca. E, per molti fra noi, questo insegnamento sarà crudele. Questi poeti hanno un sapore diverso dai sapienti! Gli artisti sono più inebriati dei pensatori. Bisogna che vi rassegniate. L'Europa sarà seria o non sarà. Sarà molto meno «divertente» delle nazioni, le quali lo erano già meno delle provincie.» Si potrebbe, se si vuole, spostare alcuni accenti di questo discorso e aggiungervi, nello stesso spirito, qualche complemento. Sarebbe augurabile che l'Europa futura fosse meno europocentrica di quella del passato, più incline al «terzo mondo» dell'Europa colonialistica, meno egoista dell'Europa delle Nazioni, più cosciente di sé stessa e meno soggetta all'americanizzazione. Sarebbe utopistico attendersi che essa diventi in un tempo prevedibile più culturale che commerciale, meno comunitaria che cosmopolita, più comprensiva che arrogante, meno orgogliosa che accogliente, più laica che finora e forse in alcune sue parti meno clericale e, in fin dei conti, perché no, un pò più socialista dal volto umano (nel senso che davano a questa parola i dissidenti dell'Est) e meno capitalista senza volto.

## II

### POSTILLE SULLE IDENTITÀ DI UNA GUERRA EUROPEA

**I**n ex Jugoslavia, nazionalismi di ogni sorta lottano uno contro l'altro e rifiutano con veemenza le valutazioni che io condivido con qualche raro spirito rimasto critico nel nostro paese: questa nuova guerra fraticida è - in parte - la prosecuzione della Seconda Guerra Mondiale. Rincontriamo sulla scena le stesse facce e talvolta le indentiche uniformi: da una parte i cetnici serbi, tolleranti e utilizzati da Milosevic e soprattutto da Karadijc, due tra i principali criminali di guerra, dall'altra parte certi ministri e capi militari vicini a Tudjman non nascondono il loro attaccamento al movimento ustacia visto come «fondatore di uno Stato Croato indipendente», in realtà una marionetta nelle mani di Mussolini e di Hitler.

---

Non dobbiamo neppure dimenticare certi fatti che, riferendosi a quantità, si esprimono con i numeri: rappresentanti dell'*ancien régime* pretendevano che il paese nel suo insieme nel corso della Seconda Guerra Mondiale avesse avuto 1.700.000 vittime tra uomini, donne e bambini. Nuove ricerche demografiche effettuate da specialisti indipendenti, sia serbi che croati, riducono sensibilmente questo tragico bilancio: si tratta di circa un milione di morti, e la cifra è già enorme. Di quelle vittime la maggior parte - ahimè - è perita nei conflitti tra nazionalità e religioni, e meno della metà nella lotta contro gli occupanti, cosa che i dirigenti precedenti stentavano a riconoscere.

Quelle lotte sanguinose - regolamenti di conti, massacri, campi di concentramento come quello di Jesenovac - hanno lasciato tracce profonde. Gli uomini di buona volontà, consapevoli delle possibili conseguenze di quell'eredità, hanno cercato di cancellare o di attenuare quella memoria scoraggiante o vergognosa. Devo ammettere che è stata un fallimento crudele per noi altri che volevamo salvaguardare l'unità del paese o perlomeno evitarne la catastrofe nel sangue.

Quasi ognuno di noi, tra il 1941 e il 1945, ha perduto qualcuno dei suoi in quelle lotte intestine incoraggiate dal fascismo durante la Seconda Guerra Mondiale, o subito dopo di essa, queste perdite hanno macchiato le rispettive identità.

Ciascuno se ne ricorda a modo suo, escludendo l'altro.

Ed è per questo che la nuova guerra si presenta anche come *guerra delle memorie*. Non si riduce però a ciò, ed io tenterò di illustrarne degli altri aspetti senza perdere di vista il legame esistente con le atrocità vissute nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Nessuno ha saputo prevedere un crollo così precipitoso dei regimi comunisti, né tanto meno, di quello che tra essi si presentava come il più liberale: il «Socialismo dell'autogestione» della ex Jugoslavia. E neppure si pensava che «il passaggio dal comunismo al post-comunismo» sarebbe stato così lungo e penoso. Il cammino sordo e imperscrutabile della storia aveva forse bisogno di un poligono di prova? E, se sì, quello spazio doveva proprio trovarsi lontano dai grandi arsenali atomici, in un paese dell'Est più neutrale degli altri? Qualcuno risponde positivamente a domande di questo genere, che, di primo acchitto, ci sembrano esagerate o senza senso.

In Europa, come altrove, ci sono luoghi in cui la geografia e la storia si sfidano tra loro. È a quanto pare il caso dei Balcani. Si ripete banalmente che in quella regione è stata concepita l'Europa e le sue identità, in quella regione è stata istituita la prima forma della nostra civiltà. Così dicendo si dimentica che proprio sulla penisola balcanica si è incrinato il Mediterraneo. E la frattura divide proprio la Jugoslavia, ormai «ex»: punto di incrocio tra Oriente e Occidente, antica frontiera tra l'impero e gli stati orientali e occiden-

---

tali, luogo dello scisma cristiano, spartiacque tra cattolicesimo latino e ortodossia bizantina, tra Cristianesimo e Islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa o, se si preferisce, primo paese europeo del Terzo Mondo. È difficile dire se la Jugoslavia sia stata una cosa piuttosto che l'altra. L'insieme di queste contraddizioni ha fatto sì che in essa si mantenessero vive o potessero rivivere anche tutte le contraddizioni che abbiamo conosciuto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Accanto a questo vanno considerati gli aspetti etnici e religiosi, quelli nazionali o di stato, antichi o attuali, che riemerso si confrontano e si scontrano: quelle degli imperi sovranazionali, asburgico e ottomano, o dei nuovi stati ritagliati in ossequio ad accordi internazionali o a programmi nazionali, eredità diverse di due guerre mondiali e di una guerra fredda, idee di nazione del XIX secolo e ideologie del *Socialismo reale*, contraddizioni dei paesi sviluppati e di quelli in *in via di sviluppo*, direzioni, tangenti e trasversali, Est-Ovest e Nord e Sud, vicissitudini dei rapporti tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, tra un capitalismo che ha superato sé stesso e un comunismo che si è affondato da solo. I criteri di bipolarità di ieri, manichei nella loro essenza, hanno fatto posto - non senza notevoli conseguenze - a un policentrismo ancora tutto da calibrare. Alla fine più utopica che reale dell'*Europa delle Nazioni* succede l'incerto inizio dell'*Unione Europea*, istituzione nata col desiderio alquanto vano di sostenere un nuovo ruolo nella politica mondiale, o almeno, in mancanza, nell'ambito europeo.

Si possono trarre alcuni insegnamenti: l'Europa di Maastricht è stata messa a confronto con l'Europa di Sarajevo. Da un lato non si può immaginare un'unione europea che ignori le piccole nazioni e i nuovi stati, dall'altro ai «*piccoli popoli*» conviene considerare il loro status in modo diverso rispetto a quello di cui godevano nella vecchia *Europa delle Nazioni*. Devono fare i conti con i loro nazionalismi che, in più di un caso, hanno favorito l'avvento del fascismo, dell'intolleranza e dello spirito di esclusione del quale non riescono a liberarsi, dalle frustrazioni storiche e dalle falsificazioni della storia che continuano a subire e vivere.

Tutte queste alternative, punti di vista o prese di posizione - tutti questi modi di pensare l'Europa e di immaginare sé stessi nell'Europa - possono mettersi insieme e armonizzarsi? Ciò risulta, però, particolarmente difficile su di un suolo movimentato e costantemente soggetto a continui terremoti. La vita in comune, l'esperienza gloriosa della resistenza titoista, il tentativo energico di creare, su nuove basi, uno stato federale e multinazionale, tutto ciò non è bastato a tranquillizzare i demoni. La memoria tragica della Seconda Guerra Mondiale non ne è la sola ragione, ma il suo peso - e il modo in cui se ne sono serviti i politici nazionali - resta predominante.

---

Chi ha vissuto la guerra precedente in Bosnia Erzegovina ritrova i medesimi attori e i ruoli corrispondenti in questo spettacolo offerto da quella nuova guerra fratricida. Tutto è stato detto su di essa e resta ancora tutto da dire!

Si allargherà a macchia d'olio? Prima verso il Kossovo, dove tutto è già pronto, per poi arrivare alla Macedonia e, nello stesso tempo, all'Albania e alla Grecia? Si conosce bene la fragilità dei rapporti tra Grecia e Turchia che coinvolgono l'*Unione Europea* e la Nato di cui questi due stati sono membri. Poi se la macchia risale verso la Moldavia e, attraverso quella regione tormentata, raggiunge l'Ucraina, arriva in un'area nella quale sono presenti armi tanto spaventose quanto mal controllate. Dopo quello che è accaduto in Jugoslavia, cosa che nessuno poteva immaginare qualche anno fa, questi scenari terrificanti diventano credibili. Vale per lo meno la pena di ricordarli nel momento in cui l'Europa e il mondo cosiddetto libero celebrano la fine della Seconda Guerra Mondiale e vogliono affermare una nuova identità europea.

Bisogna farli presenti a un ONU inadeguata ai cambiamenti del mondo odierno e a una quantità di suoi funzionari incompetenti, a una NATO rimasta prigioniera della guerra fredda e dei suoi manicheismi, a un Unione Europea che poco si preoccupa dell'*altra Europa*, a una Russia che tenta di rioccupare il posto dell'ex Unione Sovietica a rischio di assomigliare all'orso dei circhi, alle Forze di Pace delle Nazioni Unite - UNPROFOR - incaricate in Bosnia e in Croazia di un compito paradossale: «mantenere la pace» là dove c'è solo la guerra.

PREDRAG MATVEJEVIC'  
(traduzione di EGI VOLTERRANI)

---

## APPELLO PER LA PACE NELLA EX JUGOSLAVIA

Le immagini del quarto anno di guerra nella ex Jugoslavia scorrono davanti ai nostri occhi ormai abituati a questo spettacolo: più di duecentomila morti, due milioni di trasferiti o esiliati, città e villaggi in rovina, ponti ed edifici, scuole ed ospedali distrutti a colpi di cannone, monumenti di cultura e di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri e umiliazioni, campi di concentramento ed epurazione etnica, «urbicidio» e «memoricidio», innumerevoli esistenze di gente semplice mutilate o lacerate per sempre. La sofferenza umana non si può riassumere.

Si può andare oltre? Questa domanda è rivolta nello stesso tempo agli aggressori e a coloro che hanno fatto così poco per fermare questa guerra nel cuore della Bosnia e della Croazia, ai confini con il Mediterraneo, nella stessa Europa.

Che dire, di fronte ad una tale tragedia, di un'ONU inadatta ai cambiamenti del nostro mondo, di una NATO rimasta prigioniera della guerra fredda, di un'Unione Europea che si preoccupa così poco del resto dell'Europa, di una Russia che tenta di riprendere il posto dell'ex Unione Sovietica, di un UNPROFOR incaricata di un ruolo nello stesso tempo assurdo e paradossale - quello di «mantenere la pace» laddove non c'è che guerra -, di tutti questi giochi, appena mascherati, delle grandi potenze e dei loro interessi?

«Cessate il fuoco» mille e una volta violati, accordi costantemente traditi, patti derisi e negoziatori resi ridicoli, risoluzioni internazionali ignorate, convogli umanitari divenuti essi stessi bersagli della rabbia micidiale.

Le tappe di questo calvario si chiamano Vukovar, Srebrenica, Goradze, Mostar, Bihać, Sarajevo che, con più di mille giorni d'assedio, batte il triste record di Leningrado. La Bosnia Erzegovina, multinazionale e multiculturale, è mortalmente ferita e, con essa, la nostra fede in un mondo migliore in cui il pluralismo nazionale e culturale sarebbe possibile e assicurato. La brutalità e la barbarie sono incoraggiate dall'inerzia e dall'indifferenza. I rintocchi funebri suonano già da più di tre anni senza svegliare le coscienze di coloro che dovrebbero decidere per noi e a nome nostro.

L'Europa si è dimessa in Bosnia. I suoi Governi negano la loro responsabilità o la gettano gli uni sugli altri. Maastricht è moralmente capitolata davanti a Sarajevo. I valori ed i nostri principi sono beffati, la nostra dignità è nel punto più basso. Davanti ad una tale umiliazione non resta, a noi intellettuali mediterranei, che gridare la nostra collera, sia pure nel deserto, come è accaduto tanto spesso nel passato. Gettiamo di nuovo una bottiglia nel nostro mare con un comune appello, destinato a ciò che resta della coscienza sulle nostre rive. Indirizziamo queste parole agli amici del Mediterraneo per domandare loro di unirsi a noi e di sostenerci.

Primi firmatari:

*Predrag Matvejevic', Luigi Malerba, Claudio Magris, Vincenzo Consolo, Erri De Luca, Gerardo Marotta, Raffaele La Capria, Bruno Caruso, Khaled Fouad Allam, Silvio Ferrari, Vittorio Nisticò, Igor Man, Michele Capasso, Fulvio Tomizza.*

*Antonio Bassolino, Walter Pedullà, Mario Agrimi, Juan Arias, Paul Balta, Farouk Mardam Bey, Edgar Morin, Ismail Kadaré, Nedim Gürsel, Eric Naulleau, Vassili Vassilikós, Salah Stétié, Egi Volterrani, Nullo Minissi, Francesco Biamonti, Abdelatiif Laabi, Toni Maraini, Manuel Vázquez Montálan, Antonio Ghirelli, Marcello Cesabianchi, Jim Orford, Antonio Martín Gonzales, José H.P. Omelas, Clemens Hosman, Wolfgang Stark, Arvid Skutle, Piero Amerio, Ladi Shahini, Boubou Sall, Luciano Tavazza, Victor Sanchez de Zayala, José Luis Aranguren, Victoria Camps, Pilar Abella, Xaviera Arbós, Aurelia Arteta, Maria Josep Baro, Ferran Cambs, Marc Carrer, Pompeu Casanovas, Viokta de Monte, Gonzalo Escobar, José Esteve, Francisco Fernandez Vuey, Hernán Hormazábal, Ignacio Lamos, Angel Lázaro, Magdalena Mora, Ferran Maonés, Guillermo Ormazabal, Carlos Piera, Maria Cristina Redenda, Grazia Francescato, Giuseppe Cuomo, Giuseppe Goffredo, Pietro Laureano...*

La Fondazione *Laboratorio Mediterraneo* nasce a Napoli il 10 dicembre 1994 con l'intento di costituire un osservatorio privilegiato di una delle più complesse aree del mondo: il Mediterraneo. Il suo obiettivo primario è la registrazione delle problematiche che accomunano e, tuttavia, spesso separano le realtà dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. A tal fine, l'articolo 2 dello statuto stabilisce: «*La Fondazione persegue un ideale di pace e fratellanza tra i diversi popoli siti sullo stesso mare - culla di alcune tra le più antiche civiltà umane - per esaltare la dignità del mondo mediterraneo e delle molteplici realtà che lo compongono. La Fondazione intende registrare e rendere note le esperienze dei vari popoli per rimuovere ostilità e incomprensioni, avvicinando idealmente le sponde del Mediterraneo da nord a sud, da est ad ovest. La Fondazione si propone di avviare la comunicazione, la comprensione e il rispetto dei popoli mediterranei. In particolare, la Fondazione intende perseguire le sue finalità proponendosi di: a) promuovere studi, pubblicazioni, convegni, incontri culturali e quanto altro più opportuno per il perseguimento delle finalità statutarie; b) attuare programmi di ricerca, progetti operativi, ricerche-intervento, corsi di formazione, aggiornamento e riqualificazione; c) tutelare, in ogni sede istituzionale, il territorio, l'ambiente ed il patrimonio storico, artistico e culturale del Mediterraneo e dei Paesi che ivi si affacciano; d) identificare e valorizzare una «cultura mediterranea» al fine di affermare, anche nelle diverse tradizioni, una comune identità che favorisca sentimenti di pace e di fraterna collaborazione tra i popoli; e) bandire concorsi per l'assegnazione di borse di studio e premi per ricerche, attività e studi attinenti a fini istituzionali della Fondazione; f) realizzare e sviluppare una biblioteca specializzata per l'attività di documentazione, di ricerca e di studio della Fondazione; g) costituire, sia in Italia che all'estero, sezioni di lavoro distaccate per assicurare punti di riferimento e promozione dell'attività della Fondazione; h) attivare iniziative a carattere multimediale per l'approfondimento e la diffusione dei programmi di ricerca e dei progetti operativi della Fondazione». Il Laboratorio Mediterraneo è una Fondazione senza scopo di lucro.*

Il Comitato Internazionale della Fondazione ha come membri numerosi intellettuali europei ed arabi, tra i quali: KHALED FOUAD ALLAM, JUAN ARIAS, PAUL BALTA, FETHI BENSLAMA, FAROUK MARDAM BEY, VINCENZO CONSOLO, ERRI DE LUCA, JOAQUIN ESTEFANÍA, THIERRY FABRE, GIUSEPPE GOFFREDO, JUAN GOYTISOLO, JOSÉ LUIS GOTOR, NEDIM GÜRSEL, TAHAR BEN JELLOUN, ISMAIL KADARÉ, EDWARD AL KARRAT, RAFFAELE LA CAPRIA, COSIMO LACIRIGNOLA, PIETRO LAUREANO, DONATO LAURIA, UGO LEONE, EDUARDO LOURENÇO, GIUSEPPE LUONGO, CLAUDIO MAGRIS, IGOR MAN, GERARDO MAROTTA, ARMANDO MAURO, NULLO MINISSI, MANUEL VÁZQUEZ MONTÁLBAN, EDGAR MORIN, ERIC NAULLEAU, VITTORIO NISTICÒ, GIOVANNI PIERACCINI, FRANCA PIZZINI, LUAN REXHA, BOUBOU SALL, GAETANO SALVATORE, ROLANDO SCARANO, LUCIANA STEGAGNO PICCHIO, SALAH STÉTIÉ, VASSILI VASSILIKÓS, EGI VOLTERRANI - PREDRAG MATVEJEVIC', *presidente del Comitato Internazionale* - MICHELE CAPASSO, *presidente*

---

## QUADERNI DEL LABORATORIO MEDITERRANEO

collana diretta da MICHELE CAPASSO

1. *Il Mediterraneo e l'Europa*, saggio di PREDRAG MATVEJEVIC'
2. *Sulle identità dell'Europa*, saggio di PREDRAG MATVEJEVIC'

*in corso di pubblicazione:*

3. *Fotografare il Mediterraneo: immagini di Napoli*, a cura di MICHELE CAPASSO, saggio introduttivo di PREDRAG MATVEJEVIC'
  4. *Ex Yugoslavia: diario di una guerra*, testo di PREDRAG MATVEJEVIC', fotografie di Alberto Ramella
  5. *Deserto e Mediterraneo*, a cura di MICHELE CAPASSO e PIETRO LAUREANO
  6. *Profilo linguistico del Mediterraneo*, a cura di NULLO MINISSI
  7. *Mediterraneo: tolleranza tra le differenze*, a cura di KHALED FOUAD ALLAM, FRANCA PIZZINI, CATERINA ARCIDIACONO
  8. *La poesia del Mediterraneo*, a cura di GIUSEPPE GOFFREDO
  9. *Sull'Umanesimo arabo-sialmico*, saggio di KHALED FOUAD ALLAM
  10. *Salviamo il Mediterraneo*, in collaborazione con Greenpeace
  11. *I grandi animali marini del Mediterraneo*, in collaborazione con WWF Italia; a cura di GRAZIA FRANCESCATO
  12. *La fame e il Mediterraneo*, in collaborazione con l'UNICEF
  13. *Le isole del Mediterraneo*, a cura di MICHELE CAPASSO
  14. *Le coste del Mediterraneo*, a cura di MICHELE CAPASSO
  15. *Le città di Pietra*, di PIETRO LAUREANO
  16. *I sistemi medici e il loro ruolo nell'evoluzione della cultura terapeutica del Mediterraneo*, di PAOLO MAROTTA
-







L. 10.000  
(Prezzo di vendita al pubblico)



**magma**

ISBN 88-8127-003-X



9 788881 270033